

L'operaismo sindacale della sinistra socialista

FABRIZIO LORETO

Introduzione

Il tema dell'operaismo sindacale della sinistra socialista, analizzato nel periodo compreso tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, necessita di una doppia premessa. La prima è che quello sindacale fu soltanto uno dei diversi operaismi in campo (cattolico, comunista, socialista, extraparlamentare) e che, rispetto a questi, esso presentò evidenti analogie ma anche differenze non secondarie¹. La seconda premessa riguarda la sinistra socialista, che in realtà fu un mondo eterogeneo, composto da soggetti, aree e gruppi che, in diverse occasioni, assunsero posizioni piuttosto distanti su numerose questioni².

L'argomento, così inquadrato, può essere affrontato attraverso l'esame di quattro successive fasi storiche, caratterizzate da continui accordi, collegamenti, fratture e riposizionamenti degli schieramenti in campo:

1) il periodo dell'*operaismo politico*, che vide una prima formulazione dell'ideologia operaista e che si protrasse dalla fine degli anni Cinquanta fino alla rottura dell'unità socialista nel 1964;

2) la stagione dell'*operaismo sindacale*, che occupò la parte centrale degli anni Sessanta e durante la quale si sviluppò un dialogo sempre più efficace tra le diverse sinistre sindacali (cattolica, comunista e socialista);

¹ Fabrizio Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai ed operaisti negli anni Sessanta*, in Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Verona, Cierre Edizioni, 1999, pp. 137-172.

² Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, vol. 3, *Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

3) il quinquennio compreso tra il 1968 e il 1972-73, in cui si assistette alla rapida ascesa e all'altrettanto rapido declino della *sinistra sindacale storica*, la quale rappresentò un importante passo in avanti rispetto all'operaismo sindacale;

4) infine, la crisi di sistema degli anni Settanta, quando prese forma una *nuova sinistra sindacale* e si avviò a compimento la parabola operaista³.

L'operaismo politico

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, nella stagione post-stalinista successiva al XX Congresso del Pcus e ai drammatici avvenimenti d'Ungheria, segnata dall'avvio del boom economico, dalla crisi irreversibile del centrismo, dalla rottura tra imprese pubbliche e private e da una significativa ripresa delle lotte operaie⁴, l'area socialista divenne il laboratorio – non l'unico, ma di certo il più dinamico e creativo – in cui si elaborò il nucleo dell'ideologia operaista. Si trattò, come è noto, dell'orientamento che considerava la grande fabbrica moderna come il luogo da cui originava il potere capitalista e in cui si giocavano i destini di una matura società fordista, affidando alla classe operaia il ruolo decisivo di rottura radicale degli equilibri economici e politici⁵. Gli scritti di Vittorio Foa sul neocapitalismo e di Raniero Panzieri e Lucio Libertini sul controllo operaio possono essere considerati il punto d'avvio di un discorso pubblico operaista che rifiutava approcci dogmatici, contestava radicalmente l'organizzazione scientifica del lavoro ed esaltava il valore politico del conflitto sociale⁶. Si trattò di un filone che ebbe un notevole impatto sia nel dibattito politico, sia nelle vicende sindacali.

Nello stesso tempo, in ambito strettamente sindacale, abbandonata la fase più drammatica delle divisioni confederali e degli accordi separati, la componente socialista assunse un ruolo "baricentrico", attraverso un'azione di revisio-

³ Sulla crisi economica degli anni Settanta come crisi di sistema si veda il saggio di Charles S. Maier, *Due grandi crisi del XX secolo. Alcuni cenni su anni Trenta e Settanta*, in Luca Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Carocci, 2001, pp. 37-55.

⁴ Cfr. Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 1996.

⁵ Giuseppe Berta, *L'Italia delle fabbriche. Genealogia ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 152-163.

⁶ Vittorio Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in "Mondo operaio", 1957, n. 5, pp. 17-18 (pubblicato anche in Id., *La cultura della Cgil. Scritti e interventi, 1950-1970*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 41-44); Lucio Libertini, Raniero Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, ivi, 1958, n. 2, pp. 11-15.

ne che fu evidente nelle proposte avanzate nei due convegni sindacali del Psi del 1957 e del 1959⁷. Nella Cgil i socialisti raccolsero con convinzione il testamento politico di Giuseppe Di Vittorio (dal Piano del Lavoro allo Statuto dei lavoratori, dalla strategia del “ritorno alla fabbrica” alle aperture in campo internazionale) e, pur non riuscendo a mutare i rapporti di forza con la maggioranza comunista, contribuirono in modo determinante a indirizzare la discussione verso la formulazione di una linea articolata. Più in generale, la componente socialista iniziò a svolgere un'azione di mediazione e raccordo che avrebbe facilitato il dialogo confederale e la ripresa sindacale negli anni Sessanta⁸.

Dopo la cesura del governo Tambroni nel 1960 e di fronte al mutamento del quadro politico che la mobilitazione antifascista aveva imposto, l'operaismo entrò in una dimensione più direttamente “politica”, attraverso una discussione sempre più matura sugli strumenti e i contenuti dell'azione operaia in fabbrica, da cui far partire la riscossa. Mentre alcune lotte mostravano una grande vitalità della base (ad esempio nei Cotonifici Valle Susa⁹ e nelle aziende elettromeccaniche milanesi), il simbolo della nuova sfida operaista promossa sul terreno politico fu certamente l'uscita del primo numero dei “Quaderni rossi”: un'esperienza che, se da un lato segnalava la crescente sfiducia del gruppo di Panzieri verso i partiti della sinistra storica (Pci e Psi), dall'altro rivelava l'emergere di un terreno fertile – quello appunto sindacale – sul quale intensificare il lavoro; lo dimostravano sia l'editoriale, affidato proprio al segretario nazionale della Cgil Foa, sia gli articoli scritti da alcuni dirigenti della Camera del Lavoro di Torino, sia comunisti (Sergio Garavini, Piero Frasca, Emilio Pugno) che socialisti (Gianni Alasia, Giuseppe Muraro)¹⁰.

La novità fu sì rilevante, ma produsse un impatto limitato. In effetti, la rottura tra i sindacalisti e la redazione della rivista, prodottasi già con il secondo numero dei “Quaderni rossi”, mostrò che erano ancora molteplici e dirimenti i punti di disaccordo; tra questi spiccava proprio l'idea diversa sulla natura e sul ruolo del sindacato, che per Panzieri restava un soggetto secondario rispetto alla centralità e all'autonomia della classe operaia. La frattura, peraltro, avveniva in striden-

⁷ Adolfo Pepe, *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 1996, pp. 194-204. Cfr. *I socialisti e il sindacato. Atti del Convegno nazionale indetto dal Psi sui problemi e sulla vita del Sindacato in Italia*, Roma, SETI, 1957; *I socialisti e l'unità sindacale. Atti del secondo Convegno nazionale sui problemi del sindacato in Italia*, Roma, Edizioni socialiste, 1959.

⁸ Cfr. Adolfo Pepe, Pasquale Iuso, Simone Misiani, *La Cgil e la costruzione della democrazia*, Roma, Ediesse, 2001.

⁹ Cfr. Aris Accornero, *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al Cotonificio Valle Susa*, Bologna, Il Mulino, 2011.

¹⁰ Vittorio Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in “Quaderni rossi”, s.d. (ma 1961), n. 1, pp. 1-17; cfr. Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, ivi, pp. 53-72.

te contrasto con la spinta unitaria dei lavoratori che si registrò nelle vertenze locali e nazionali del 1962-63.

Ancora più grave e densa di incognite, tuttavia, fu la rottura politica dentro il Partito socialista, con la divisione esplicita tra gli “autonomisti” e le “sinistre” di fronte alla nascita e ai primi passi del centrosinistra. Se a tale conflitto si aggiungono le differenze tra le correnti della sinistra (tra i vecchi morandiani e i bassiani, rispetto ai quali operai e sindacalisti faticavano non poco a trovare una collocazione naturale), si ha l’idea dell’alto grado di frammentazione che attraversò l’intera area, peraltro a ridosso della preoccupante recessione economica del 1963-64 che accompagnò la complessa gestazione del centrosinistra. Il punto d’approdo, come è noto, sarebbe stata la scissione del Psiup nel gennaio 1964¹¹.

L’operaismo sindacale

Iniziò così la seconda fase, quella in cui divenne più visibile il ruolo dell’operaismo sindacale. Tale orientamento considerava il sindacato (e non il partito) come il soggetto naturalmente più vicino alla classe operaia e alla funzione che questa poteva esercitare in termini di rottura rivoluzionaria del sistema capitalistico¹². Esso non rifiutava la politica (come era accaduto con la vecchia concezione sindacalista rivoluzionaria d’inizio secolo), ma puntava a ottenere il riconoscimento per il sindacato di soggetto politico dotato della stessa autorevolezza e dignità dei partiti.

La costituzione della corrente socialproletaria nella Cgil, nonostante i tentativi effettuati fino all’ultimo momento per tenere unita la componente socialista, finì inevitabilmente per alimentare le divisioni in atto. I socialisti, dal canto loro, dovettero lottare a fondo per mantenere significativi margini di autonomia di fronte alle scelte del Psi, in particolare nella stagione del centrosinistra “organico” e in occasione del processo di unificazione con i socialdemocratici, con il risultato di un ripiegamento di gran parte della corrente su logiche di schieramento e su posizioni più moderate.

A fronte di ciò – ed è questa la parte che interessa di più in questa sede – si as-

¹¹ Aldo Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 26-54.

¹² Aris Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 68-71.

sistette al crescente dinamismo della sinistra sindacale psiuppina (anche se per il momento si trattava soprattutto di una vivacità "culturale"), come documenta la seconda serie della rivista di Lelio Basso "Problemi del socialismo", avviata nel 1965 e diretta dal giovane sindacalista Antonio Lettieri. La rivista prese a ospitare numerosi contributi di esponenti di spicco della sinistra sindacale cattolica (caratterizzata dal crescente attivismo delle Acli a favore dell'unità sindacale e dal cammino spedito della Fim-Cisl "dall'associazione alla classe"), e della sinistra sindacale comunista (che, tra gli altri, aveva come punto di riferimento il segretario generale della Fiom-Cgil Bruno Trentin)¹³. Nel 1966 furono proprio le scelte della Fiom sulle incompatibilità tra incarichi sindacali e politici, fortemente sollecitate dalla Fim, a rappresentare un avanzamento concreto e significativo in tema di autonomia, frutto di un dialogo proficuo tra le sinistre sindacali.

Così in alcuni territori, specie nelle zone più ricche del paese, tra la Lombardia e il Piemonte (con epicentro a Milano e Torino), l'operaismo sindacale iniziò a ottenere consensi crescenti, grazie alle sue idee libertarie ed egualitarie, sia a livello salariale che normativo. Le pressioni sulle Confederazioni furono tali che, in pochi mesi, le distanze tra le diverse anime si accorciarono in modo sensibile; lo testimoniò, ad esempio, nel 1967 il voto parlamentare di astensione dei sindacalisti socialisti e comunisti della Cgil sul Piano Pieraccini, in dissonanza sia rispetto al voto favorevole del Psi, sia rispetto al voto contrario del Pci¹⁴.

La sinistra sindacale storica

Quando esplose il movimento del Sessantotto la sinistra sindacale era ormai una realtà. Essa rappresentò un chiaro passo in avanti rispetto al quadro precedente poiché, di fatto, realizzava il progetto escogitato dai sindacalisti operaisti.

Il livello di contaminazione fu tale che per lo storico risulta difficile distinguere (non tanto sul piano documentario, quanto a livello interpretativo) tra le diverse anime presenti all'interno della sinistra sindacale (cattolica, comunista,

¹³ *Dalle lotte all'unità sindacale. Una tavola rotonda fra Piero Boni, Pierre Carniti, Elio Giovannini, Luciano Lama, Bruno Trentin*, in "Problemi del socialismo", 1966, n. 8, pp. 412-443. Sulla vicenda della Fim si veda il volume di Gian Primo Cella, Bruno Manghi, Paola Piva, *Un sindacato italiano negli anni Sessanta. La Fim-Cisl dall'associazione alla classe*, Bari, De Donato, 1972; sulla vicenda della Fiom si veda il libro di Piero Boni, *Fiom. 100 anni di un sindacato industriale*, Roma, Meta edizioni, 1993.

¹⁴ Maria Luisa Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in Lorenzo Bertucelli, Adolfo Pepe, Maria Luisa Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 69-91.

psiuppina, socialista)¹⁵. Infatti, per quanto composita, trasversale e plurale, essa fu concretamente unitaria, con i suoi esponenti impegnati a sostenere analisi, argomentazioni, progetti e obiettivi comuni. Inoltre, la sinistra sindacale "storica" (unitaria) – di cui l'anima psiuppina fu una componente essenziale – fu l'unico soggetto nel paese in grado di confrontarsi, non senza asprezza e difficoltà, con la contestazione giovanile, studentesca e operaia, portatrice di istanze radicali in tema di anticapitalismo e antiautoritarismo¹⁶. Essa lo fece in modo così abile e intelligente da riuscire in breve tempo nell'opera di «sindacalizzazione della contestazione»¹⁷, imponendo a tutto il movimento una decisa svolta in tema di democrazia, autonomia e unità sindacale.

Innanzitutto in materia di democrazia: per la sinistra sindacale, infatti, nel voto sulle piattaforme rivendicative, sulle modalità di lotta, sugli accordi firmati, ai lavoratori spettava sempre l'ultima parola, quella decisiva (come accadde, ad esempio, nel luglio 1969 al termine della consultazione di massa dei metalmeccanici, che approvò la piattaforma per il contratto nazionale)¹⁸. Quindi, in tema di autonomia: perché la sinistra sindacale, oltre a mostrarsi svincolata da imprese, governi e partiti, riuscì a elaborare una propria visione dei rapporti di potere e un proprio programma di cambiamento sociale; un programma che era naturalmente politico, proprio perché si poneva il problema della limitazione del potere, dentro e fuori la fabbrica. Infine, in tema di unità: perché fare dei delegati la propria struttura di base (come fecero i metalmeccanici nella prima Assemblea nazionale dei delegati, tenuta a Genova nel marzo 1970), significava optare per una rappresentanza organicamente unitaria: i delegati, infatti, erano eletti da tutti i lavoratori (non solo dagli iscritti ai sindacati), su scheda bianca (senza indicazioni e liste sindacali) ed erano revocabili in ogni momento dall'assemblea generale dei lavoratori.

Accade così che, durante e dopo l'autunno caldo, i delegati divennero il cuore del nascente "sindacato dei Consigli"; l'incompatibilità tra incarichi sindacali e di partito venne accettata anche a livello confederale; e l'unità organica divenne l'obiettivo principale dell'agenda sindacale, con ripercussioni potenzialmente

¹⁵ Cfr. Fabrizio Loreto, *L'"anima bella" del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Roma, Ediesse, 2005.

¹⁶ Cfr. Alberto De Bernardi, Marcello Flores, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998.

¹⁷ Gino Giugni, *L'"autunno caldo" sindacale*, in "Il Mulino", 1970, n. 207, pp. 24-43 (anche in Id., *Il sindacato tra contratti e riforme 1969-1973*, Bari, De Donato, 1973, pp. 11-34).

¹⁸ Fabrizio Loreto, *La nascita del sindacato dei Consigli: la piattaforma contrattuale unitaria dei metalmeccanici nel 1969*, in Pietro Causarano, Luigi Falossi, Paolo Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'"autunno caldo"*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 37-46.

dirompenti a livello politico¹⁹. Fu il periodo della cosiddetta “supplenza sindacale”, che – come è noto – impose alla politica una stagione di riforme incisive (dalla legge Brodolini sulle pensioni allo Statuto dei diritti dei lavoratori, dalla legge sugli asili nido a quelle per la tutela delle lavoratrici madri e per la tutela del lavoro a domicilio)²⁰.

Nei primi anni Settanta, tuttavia, iniziò l'inversione di tendenza. Le cause furono molteplici: dai profondi cambiamenti dell'economia capitalistica a livello globale alle complesse dinamiche della politica, anch'esse legate agli scenari internazionali della guerra fredda; dalle pressioni dei partiti, timorosi di perdere influenza su un interlocutore sempre più autonomo, alle differenze culturali presenti all'interno del sindacato stesso (diversità che erano sia politiche, sia territoriali, sia categoriali). Tutto questo, in estrema sintesi, spiega la sconfitta del progetto dell'unità organica e l'approdo a una soluzione intermedia, per quanto più avanzata rispetto al quadro precedente: la Federazione delle Confederazioni²¹. La Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil venne considerata una grave sconfitta dalla sinistra sindacale storica, mentre fu vista come una straordinaria vittoria dai socialisti; questi, infatti, inaspettatamente, tornarono a giocare un ruolo di cerniera nel dialogo tra cattolici e comunisti, in una prospettiva politica meno radicale ma ugualmente impegnativa, tesa a difendere le conquiste operaie dall'offensiva delle destre economiche, politiche e sindacali²².

La nuova sinistra sindacale

Dopo il 1972-73, negli anni in cui iniziò «la parabola del sindacato»²³, ciò che restava dell'operaismo sindacale visse un drastico ridimensionamento. Di fronte

¹⁹ Cfr. Fabrizio Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Roma, Ediesse, 2009.

²⁰ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 419-448.

²¹ Fabrizio Loreto, *La parabola dell'unità sindacale: dal rilancio degli anni Sessanta al declino degli anni Settanta*, in Andrea Ciampani e Giancarlo Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2013, pp. 235-251.

²² Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 459-464. Cfr. Sandro Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Firenze, Le Monnier, 2000, pp. 202-212.

²³ Accornero, *La parabola del sindacato*, cit.

all'inflazione galoppante e alla stagnazione produttiva, innescate dallo shock petrolifero, tornarono in primo piano i problemi della disoccupazione e della caduta del potere d'acquisto dei salari, mentre il "sindacato dei Consigli" si vide costretto a ridurre la pressione sui temi dell'organizzazione e dell'ambiente di lavoro²⁴. Così, il passaggio «dalla fabbrica alla società» – come recitava un famoso slogan dell'epoca – si rivelò molto più complesso di quanto immaginato. Le stesse categorie industriali, nonostante l'ostinata combattività della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm), persero la capacità d'incidere sulle Confederazioni, le quali in breve tempo recuperarono un controllo pressoché completo sul movimento sindacale²⁵.

Con le prime defezioni in campo cattolico e comunista, tramontò definitivamente la sinistra sindacale unitaria. Al suo posto iniziò a prendere forma una "nuova sinistra sindacale", che vide ancora una volta tra i promotori la sinistra socialista; o meglio, una parte della sinistra sindacale che aveva partecipato all'esperienza del Psiup, quella cresciuta nell'area bassiana (che faceva capo a Elio Giovannini, Antonio Lettieri e Gastone Sclavi), la quale scelse di non confluire nel Pci²⁶. Si trattò di un'area collegata ad alcune formazioni della nuova sinistra (Partito d'unità proletaria, Manifesto, Avanguardia operaia, Democrazia proletaria), convinta sostenitrice delle tematiche operaiste, in una società, tuttavia, in cui la centralità operaia si avviava a essere soltanto un ricordo lontano²⁷. Nel 1976, di fronte alla novità della "solidarietà nazionale", che provocò la scelta della Federazione unitaria di delegare l'azione politica ai partiti dell'inedita maggioranza (come fu evidente con la svolta dell'Eur del 1978)²⁸, volse al termine anche quell'esperienza, divenuta ormai ultraminoritaria. La nuova sinistra sindacale ebbe il merito di restare coerente fino in fondo con le proprie idee e impostazioni operaiste; essa, tuttavia, manifestò anche il grave limite di apparire presto anacronistica di fronte ai profondi mutamenti economici e politici avviati negli anni Settanta.

²⁴ Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 229-244.

²⁵ Cfr. Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione lavoratori metalmeccanici nel "decennio operaio" (1968-1984)*, Roma, Ediesse, 2010.

²⁶ Cfr. Loreto, *L'"anima bella" del sindacato*, cit., pp. 129-179.

²⁷ Cfr. Aris Accornero, Massimo Cacciari, Giorgio Napolitano, Mario Tronti, *Operai e centralità operaia*, a cura di Fabrizio D'Agostini, Roma, Editori Riuniti, 1978.

²⁸ Cfr. Lorenzo Bertucelli, *Piazze e palazzi. Il sindacato tra fabbrica e istituzioni: la Cgil, 1968-1985*, Milano, Unicopli, 2003.